

Boom di truffe via Whatsapp “Vota mia nipote ballerina...”

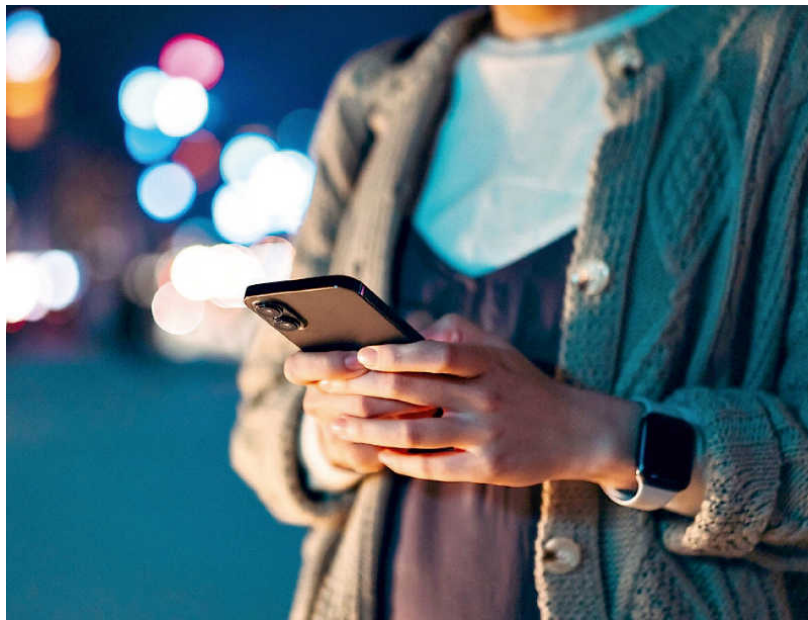
Si chiama “Ghost Pairing”: così si carpiscono dati personali e si rischiano danni economici
I carabinieri: non aprite questi messaggi e non date il vostro numero né il codice di verifica

di **LUIGI SANNINO**

Rubare l'identità Whatsapp fingendosi un familiare, un amico, un collega o un partecipante a uno stesso gruppo. Impossessandosi così dei dati personali delle vittime, indispensabili per qualsiasi scopo fraudolento: conoscere le credenziali bancarie per svuotare il conto corrente, che è il rischio più grave, oppure ottenere soldi con la scusa di un prestito.

L'ultima frontiera delle truffe online comincia con un messaggio innocente: “Ciao! Se non è un problema potresti votare per mia nipote che partecipa a una gara di ballo? Manca davvero poco...”. Si chiama “Ghost Pairing” e si appoggia al social più diffuso al mondo. Così è scattato l'allarme e si stanno muovendo i carabinieri della “Cyber Investigation” di Napoli, che hanno diffuso un catalogo su come comportarsi in casi del genere partendo da un semplice consiglio: non cliccare mai su link sospetti, nemmeno se provenienti da persone conosciute.

Il primo messaggio proviene da un contatto reale che, per esempio, invita a votare per una bambina o una giovane ballerina all'interno di un presunto concorso di danza o evento culturale. Contiene un link che rimanda a una pagina web graficamente curata e apparente-



mente legittima, con nomi di istituzioni prestigiose e immagini rassicuranti. Cliccando sul pulsante “Vota”, l'utente viene reindirizzato a un popup in cui viene richiesto di autenticarsi tramite WhatsApp, con il pretesto di evitare voti non validi. Inserendo il proprio numero di telefono e successivamente il codice di verifica che appare sullo schermo, la vittima consente inconsapevolmente ai truffatori di aprire una sessione di Whatsapp Web su un dispositivo controllato da loro. A quel punto l'account risulta compromesso: i criminali del web possono leggere i messaggi, impersonare la vittima e inviare ri-

chiede di denaro ai suoi contatti, spesso facendo leva su urgenze improvvise, incidenti o difficoltà personali. Con la stessa modalità, il messaggio-trappola viene poi inoltrato ad altri contatti, alimentando una catena di contagio digitale.

L'inganno digitale è subdolo e chiunque può cascarci perché il primo messaggio arriva da un contatto presente nella rubrica della vittima, raggiunta spesso attraverso uno dei tanti gruppi Whatsapp cui si partecipa. Chi non fa parte almeno di un social tra gruppo casa, famiglia, lavoro, amici di scuola? Il truffatore si inserisce in qualche modo o già ne fa parte, recupera il

numero di telefono di uno dei partecipanti e scrive una frase gentile tipo “Ciao, come stai?”, dando così inizio alla truffa. In alcuni casi per essere più credibile chiama la vittima con un soprannome conosciuto a pochi, letto da chat presenti nel gruppo.

La nuova e insidiosa forma di truffa informatica sfrutta dunque, la fiducia tra i contatti di messaggistica istantanea Whatsapp e l'apparente innocenza di iniziative solidali o concorsi online. Negli ultimi mesi si sta diffondendo a macchia d'olio, come dimostrano le molte denunce raccolte. È un attacco che consente ai cybercriminali di prendere il controllo dell'account Whatsapp Web delle vittime, con conseguenze potenzialmente gravi sul piano economico e della privacy.

Perciò i carabinieri della “Cyber Investigation”, che monitorano il web e le piattaforme digitali, hanno diffuso un decalogo per evitare questo tipo di truffa digitale: diffidare da richieste di voto, premi o concorsi che richiedono l'accesso tramite Whatsapp; non inserire mai codici di verifica ricevuti via sms o rappresentati a schermo su siti esterni o comunicarli a terzi; controllare periodicamente la sezione “Dispositivi collegati” nelle impostazioni ed eliminare gli accessi non riconosciuti; attivare la verifica in due passaggi per rafforzare la sicurezza del proprio account.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SARNO

Panettiere ucciso folla ai funerali: “Giustizia per lui”



di **ANDREA PELLEGRINO**

Una chiesa gremita, magliette per chiedere giustizia, lacrime e dolore. L'intera comunità di Sarno, nel pomeriggio di ieri ha partecipato ai funerali di Gaetano Russo, il panettiere ucciso a coltellate dal 34enne Andrea Sirica mentre cercava di difendere la propria figlia da un'aggressione nella notte tra il 2 e 3 febbraio. «Non si può morire per uno sfizio», l'urlo straziante della moglie Filomena Belmonte. In chiesa familiari e amici indossavano una maglietta con il volto sorridente di Gaetano e alle spalle la scritta: «Vogliamo giustizia».

«Quante volte Gaetano ha dato da mangiare a chi ne aveva bisogno, aprendo la sua attività ma anche il suo cuore», ha ricordato don Antonio Calabrese durante l'omelia nella chiesa di Episcopo. Gaetano conosceva anche il suo killer: «Tante volte è stato aiutato da mio padre con un pasto», ha raccontato la figlia Cristina. «Ha ucciso mio padre davanti ai miei occhi. È morto per salvarmi. Il suo assassino voleva uccidere anche me e mia mamma. È entrato nel negozio e ha chiesto di staccare tutte le connessioni».

A Sarno è stato proclamato il lutto cittadino. Alla celebrazione erano presenti il sindaco Francesco Squillante e il presidente della Provincia, Giovanni Guzzo. La comunità è sconvolta non solo per il barbaro omicidio, ma anche per quanto accaduto nei giorni successivi, quando sui social è comparsa una foto dell'assassino insieme al fratello in una cella del carcere di Fuorni. L'altro fratello, Daniele, si trovava già detenuto nella stessa struttura per altri motivi. Nelle scorse ore è stato disposto il trasferimento dei due fratelli in due istituti penitenziari differenti. Il direttore del carcere di Salerno, Carlo Brunetti, ha avviato un'indagine interna per chiarire l'accaduto. Sirica è rimasto in silenzio davanti al giudice durante l'udienza di convalida. Il deputato Francesco Borrelli e il consigliere regionale Sebastiano Odierna hanno chiesto che venga fatta piena luce sulla vicenda di Fuorni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La camorra in stile ‘ndrangheta affiliazione col rito della pungitura

Nelle intercettazioni lo chiamavano «il battezzo», il battesimo. Poteva essere un tatuaggio con la scritta o simbolo del mangianastri, nome in codice del clan. Oppure un rituale di adesione più arcaico: «Ti devo bucare il dito con la spilla e bruciare il santino in mano. Il sangue suo diventa nostro», diceva in un'intercettazione del febbraio 2024 Antonio Bova, 26enne reggente dell'organizzazione guidata dal nonno della compagna, Angelo Gagliardi detto, appunto, “mangianastri”, 72 anni, da tempo detenuto.

Affiliazione con il rito della “pungitura” e attentato alla caserma dei carabinieri come “atto di coraggio”: sembra la ‘Ndrangheta calabrese, invece è la camorra di Mondragone, dove il clan Gagliardi, sorto sulle ceneri dell'ex gruppo La Torre, aveva messo in piedi una cosca «strutturata e per questo pericolosa», come la definisce il procuratore di Napoli Nicola Gratteri, modellata come le famiglie calabresi e siciliane. I carabinieri di Caserta, diretti dal colonnello Manuel Scarso, hanno



Mondragone, colpo al clan
21 ordinanze di custodia
Progettavano anche
un attentato alla caserma
dei carabinieri “come
atto di coraggio”

eseguito 21 ordinanze di custodia cautelare su richiesta del pool anticamorra coordinato dal procuratore aggiunto Michele Del Prete. In cella finisce anche Bova che, nella conversazione durante la quale discuteva dei riti e dei tatuaggi, sottolineava che tatuarsi sulla pelle la scritta “mangianastri” non era un segno di amicizia: «Questa è malavita».

Negli atti dell'indagine, anche il progetto di un attentato a colpi di pistola nei confronti della tenenza dei carabinieri di Mondra-

gone chiesto a due nuovi affiliati come “prova di coraggio”, poi fallito a seguito della intensificazione dei controlli da parte degli investigatori, e il pestaggio di una vittima del racket “guidato” in videochiamata proprio da Bova che in quel momento era agli arresti domiciliari. «Antò, sta a posto, può bastare?», gli chiedeva l'esecutore materiale dell'aggressione. «Ora ha capito?», chiedeva il giovane reggente dell'organizzazione. E anche in altre occasioni Bova si era collegato in videochiamata per assistere ai pestaggi. Emerge anche la disponibilità di cellulari in carcere con i quali i vertici del clan gestivano gli affari, compreso l'approvvigionamento di armi.

Il gruppo aveva pure provato ad infangare un carabiniere dopo un sequestro di droga facendolo falsamente passare per amante di una pregiudicata così da trasformare quel blitz in una operazione a scopo di ritorsione. Invece era solo una puntata dell'indagine.

— **D. D. P.**

© RIPRODUZIONE RISERVATA